IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 19 — 11 Maggio 1913 — Firenze

SOMMARIO

Antichi spettacoli fiesolani, e — Roma ai tempi del Belli, L. B. — **Il futurismo a casa sua,** LUCIANO ZÙCCOLI — **La riforma della libera docenza nelle Università,** ROMOLO CAGGESE — **Raspellature critiche,** G. R. — **I giardini - La sesta** (poesie), ADA NEGRI — **Le « Sonate » del Della Giaja,** GIANNOTTO BASTIANELLI — **Marginalia: « I tre amanti »,** GAIO — *Le prossime rappresentazioni giudicato da Maurice Maeterlinck — Il prezzo dei giornali — La giovinezza di Strindberg — Venezia vista da un fanciullo — La dinastia ortodosse e i loro matrimoni religiosi — Le idee di Rousseau in materia militare — Aneddoti del Caffè Inglese* — **Commenti e frammenti: Informazioni su due ritrovamenti nella valle del Sarno.** G. ODIERNA — *Ancora la leggenda di San Pietro — Una riforma necessaria* — **Bibliografie — Notizie.**

ANTICHI SPETTACOLI FIESOLANI

Firenze ritroverà ancora alla distanza di sei secoli la via delle sue colline per assistere ad una rappresentazione drammatica. Ritroverà quella dei colli fiesolani che dovette esser per lei la più battuta di tutte, se dobbiamo credere a ciò che ci resta della letteratura delle sacre rappresentazioni. È là che, o in qualche refettorio di convento o all'aria aperta, in qualche spianata piena d'ombra, il « Festaiolo » induceva gli attori di alcuna delle molte « Compagnie » che anche in città davano spesso splendidi spettacoli, più che a edificazione dei fedeli, a soddisfare il crescente gusto del popolo per la magnificenza degli apparati. Colà la Compagnia della *Cicilia*, aveva un suo oratorio, oltre la Cappella che possedeva in città, e non sempre il trattenimento era sacro. Là pure l'altra del *Vangelista*, la più famosa di tutte, e che a Firenze aveva il suo oratorio in via Guelfa, mandava spesso i suoi « Aquilini » a ripetervi qualcuno dei suoi drammi più belli, ad invito forse di qualche importante Festaiolo. E il pubblico accorreva in gran folla. Il prologo dell'*Abramo e Sara* ci rappresenta un padre e un figlio che s'avviano da Firenze verso la collina, e affrettano il passo incerti se troveranno posto, impensieriti di arrivar troppo accaldati e non sicuri se i loro vestiti saranno decenti. Dice il padre al figliuolo:

> E vo che noi andiamo
> ai fiesolani poggi,
> ch'io mi ricordo ch'oggi
> una festa non vista
> mai più, ci Vangelista
> vi fa e rappresenta.

Il *Vangelista* aveva per insegna l'aquila e i suoi attori erano, come quelli di tutte le altre Compagnie, dei giovani che non oltrepassavano l'età di ventiquattro anni. E vi furono ascritti nientemeno che i figli stessi del Magnifico: di qui forse l'eccellenza dei suoi apparati e l'interesse ch'essi destavano, finché almeno Gerolamo Savonarola non riformò l'istituzione, togliendole ogni attrattiva profana, e forse diminuendo il concorso di coloro che erano avidi più delle emozioni artistiche che della salute dell'anima.

Comunque del resto stieno le cose, è certo che Fiesole conservò per tutto il secolo XV e forse anche nel XVI una preminenza notevole sulle altre parti del contado fiorentino nell'allestimento di spettacoli scenici. Chi scorra la più ricca collezione a stampa che abbiamo in Italia di sacre rappresentazioni, quella di Alessandro D'Ancona, si imbatterà non di rado nel nome della madre di Firenze. I due giovinetti del Prologo della *Disputa del Tempio* vanno « a Fiesole alla festa » e nell'annunziazione del *Giuseppe* gli spettatori sono avvertiti che sono « ragunati in questi poggi — Per fuggir le pazzie che si fanno oggi ».

Radunati spesso in qualche sala di convento, come s'è detto più sopra, ma non di rado anche all'aria aperta. Dove? Non ci è dato di saperlo. Ma quest'altro ammonimento della *Conversione della Maddalena* è esplicito:

> Lascia giuochi e taverne
> e resta a quest'ombracolo
> ove un bello spettacolo
> oggi si rappresenta.

Non diversamente oggi, i moderni festaioli, che hanno da una più lontana sede spinti, con maggior comodità di mezzi, in cima al bel colle gli attori contemporanei di cui la sede abituale è nei chiusi teatri delle città, potrebbero dire agli spettatori mentre si affolleranno per quella stessa via che i loro antenati percorrevano col medesimo intento. Non si tratta di lasciare « giuochi e taverna », ma spesso le insulsaggini di qualche lunga farsa, o la noia di qualche inutile problema cosiddetto psicologico, e trovarsi così di fronte alla furia delle più oscure e delle più violente tempeste dell'animo: dinanzi ad uno spettacolo di pura e di grande bellezza, e nel quale la voce di un'arte che è più viva quanto più si allontana da noi nel tempo, esprime con parole definitive ed incancellabili gli eterni commovimenti dell'uomo.

Anche oggi, del resto, come nel quattrocento, è nell'intenzione dei promotori di allestire uno spettacolo religioso; di ravvivare nel cuore di coloro che l'hanno smarrito il sentimento di una fede: la fede di un'arte esaltatrice e purificatrice.

Dinanzi al magnifico scenario che offre il teatro fiesolano, nel cui sfondo corre come una melodia alternata di tenero e di scuro verde che l'aprirsi delle gemme nuove e lo schiudersi dei primi gracili fiori rende più intensa, l'anima si dispone naturalmente per questa esaltazione. E se non è possibile trattenere gli spettatori in un « ombracolo », non sarà gran danno; visto che l'ascesa non è oggi così faticosa, come per i due cittadini dell'*Abramo* che salivano a piedi l'erta più scomoda delle vecchie vie. La gloria del sole primaverile irradierà fulgidamente lo spettacolo degli attori e quello non meno interessante degli spettatori disposti per gli ampi gradi dei gradi. Un po' d'ombra la dànno oggi quando è desiderata gli schermi femminili. E nella libertà del cielo si effonderanno più limpide le parole dell'antico poeta e il fremito di consenso che egli ritrova, a tanta distanza di secoli, nel cuore dei postumi ascoltatori.

★

ROMA AI TEMPI DEL BELLI

Ogni anno, quanti sono a Roma amici dell'arte ricevono, verso la fine della primavera o al cominciare dell'autunno, l'invito di assistere a una nuova mostra che si inaugura nel Gabinetto Nazionale delle Stampe, annesso alla Galleria Corsini. L'invito, per una gentile consuetudine, è sempre accompagnato da una deliziosa piccola stampa riprodotta da una delle opere della Mostra. E la stampa è per i collezionisti come la pagina di un *album* destinato a comporsi anno per anno, in cui ciascuno potrà ritrovare un giorno la sintesi di molte sue impressioni passate, di tutte le ore in cui il suo spirito poté concedersi un tranquillo e pensoso vagabondaggio in un mondo diverso, in vista a paesaggi che non sono più, tra figure che sembrano sognare nelle cornici di legno scuro la loro vita d'altri tempi. Quest'anno — cioè domenica scorsa — la mostra del Gabinetto Nazionale delle Stampe era dedicata a Roma al tempo di Giuseppe Gioacchino Belli, e il piccolo cartoncino offerto in dono agli invitati rievocava una semplice scena di vita popolare: una donna che leva in alto il suo bambino sorridente e felice, mentre il padre seduto su una panca guarda l'uno e l'altra. Sul gruppo un albero protende i suoi rami e sembra l'albero raro della felicità. Una casetta è poco lungi, e sembra la casetta ormai demolita dell'amore pacifico. In fondo, le linee basse dei colli chiudono l'orizzonte dell'antica famiglia romana, quasi per custodirla nel loro breve giro e per proteggerla dalle insidie dei tempi nuovi. Siamo ritornati, così, per un'ora ai tempi del Belli, alla Roma provinciale delle vecchie stampe, con usi, costumi, tradizioni che non si ritrovano più, con feste che oggi ci sembrano troppo rumorose e con rovine che, circondate d'edera, di rose e di silenzio, fanno pensare che siano appena le antenate di quelle di oggi, un po' degeneri, cioè un po' troppo preoccupate di far buona figura, incastrate nel tumulto della nuova città, ed esposte, nonostante la loro venerabile età, alla curiosità e all'ammirazione di tutti. La mostra di quest'anno è una mostra d'attualità. Mentre essa si apriva, a poca distanza, nel vecchio Trastevere, sotto la rossa torre degli Anguillara, si inaugurava il monumento al Belli: un monumento che a taluni piace, che ad altri dà un'impressione di eccessiva originalità, non tanto perché il poeta è in *redingote* e cilindro — cioè in perfetto costume da statua moderna — ma perché il piedestallo, da lontano, può anche parere un pianoforte sulla cui tastiera il medesimo poeta sia salito, tanto per farne una delle sue.... Ma occupiamoci della mostra, ordinata anch'essa come tutte le altre più recenti, con grande amore e con fine discernimento, da Federigo Hermanin, in modo da offrire ai visitatori, nelle sue quattro sale, una serie preziosa e indimenticabile di visioni e di rievocazioni. La prima sala è dedicata a Gregorio XVI, la maggior vittima della satira del Belli, il cui spirito aleggia ironicamente intorno, e il cui volto sorride un po' beffardo, anche oggi, da un bel ritratto di lui che ci ha lasciato — per fortuna incompiuto — Giuseppe Pazzi. Un'incisione ci colpisce subito in una vetrina: rappresenta una bottega di barbiere del tempo e contiene forse un'allusione a Gaetano Moroni, il *Ghetanino* del Belli, che fu il barbiere di fiducia di Gregorio XVI. L'aria deve essere impregnata di maldicenza e di calunnie, a giudicare dalle figure maliziose del barbiere e della vittima: vittima anche perché su una fila di mensole ricorrenti lungo le pareti si alzano pile e piramidi di mele, che allora si mettevano in bocca al cliente per gonfiargli le guance sì da rendere facile al rasoio la sua opera depilatoria. Dicono i vecchi romani che in talune di queste botteghe, le più umili, si nascondesse un cane sotto la sedia per raccogliere — chi sa? — qualche lembo di orecchio o di labbro che, distratto dalla chiacchiera maligna il barbiere, potesse tagliare invece del pelo. Ma nella incisione non c'è nessuna traccia del cane: segno che si poteva varcare la soglia della bottega senza pericolo. Poco lungi, ecco una vetrina che è battezzata il Golgota, sempre in ricordo delle Satire del Belli, i cui sonetti — sia detto subito — sono riprodotti in quasi tutte le vetrine, di modo che al verso risponda sempre il disegno. E sul Golgota sono inchiodati in effigie il papa, nel mezzo; il cardinale Torti, a destra, e il Moroni, a sinistra.

E più oltre, ecco l'Osteria della Colonna dietro San Claudio: è di Stefano Pinelli, così ritratto dal Belli:

> quello che sporta d'ojjetti
> po' er gruggno e la mosca ar barbarzale
> tor de Trastevere, Pinelli
> fi scrippato po' ccausa d'un bucale.

Ed ecco ancora un Campo Vaccino di Luigi Rossini, e poi la scena della dimostrazione liberale, del 12 febbraio 1831 a Piazza Colonna e di quella, diciamo così, di espiazione che i popolani fecero al papa una settimana dopo; e poi ancora, del Ciuli, due popolane romane e una contadina, le prime due col cappello a cilindro ornato di nastri e di fiori e l'altra col capo coperto dalla tovaglia. Seguono tre stampe del Locatelli, del Carocci e del Fontana raffiguranti rispettivamente E. Q. Visconti, Antonio Nibby e Carlo Fior, a cui si debbono i maggiori scavi del tempo. La seconda sala è quasi tutta occupata dall'opera di un artista, G. B. Thomas, che fu allievo di Villa Medici. Col Thomas una grande parte della vita di Roma ci si offre piena di evidenza e di colore. E, naturalmente, il Belli comenta sempre il disegno. Per il funerale di una ragazza, egli scrive:

> Armeno chi ha ddu dota de screvelio
> Ciaverna de fa mmette: po' le donne
> Una scuffia, e ppell'ommini un cappello.

I morti non erano più trasportati al cimitero in bare scoperte, e il poeta protestava contro la nuova moda.... Piazza Navona inondata d'agosto e occupata da una folla gioconda di signori e di popolani; una rappresentazione sacra, come se ne facevano allora, con la resurrezione dei morti che scoperchiano le tombe e con l'angelo alato che suona la tromba e si regge su un bastone; la grande processione del Corpus Domini che allora girava tutto il colonnato di San Pietro e alla quale intervenniva il papa, riproducono altre scene dell'epoca. Da notare, che alla processione il papa interveniva seduto sulla sedia gestatoria, ma gli era composto intorno un corpo finto che dava alla folla l'illusione che egli fosse inginocchiato: la processione durava immancabilmente tre ore, che il papa non avrebbe potuto passare in ginocchio. Qualche corsa dei barberi, e poi il teatro Argentina con i palchi forniti di tende che si chiudevano all'ora della cena: gabinetti riservati, dove la cena poteva anche durare più del necessario, specialmente se i convitati non erano tutti uomini. I signori si divertivano al teatro, il popolo ai Prati di Roma, dove sorge ora il quartiere Testaccio, nelle osterie « verdi e luminose ». Vi si andava in carrozze a molle, in comitive festose, con donne che cantavano agitando tamburi e nacchere, mentre gli uomini suonavano la chitarra. E per andarvi, si ricorreva al Monte di Pietà, pignorando perfino la coperta del letto:

> Ma ppecchè l'impregnassi? — Oh, questa mo
> È ppiù bbulla dell'antra — Insomma, ebbè? —
> Pe' annà ar Testaccio a divertimme un po'.

Al Testaccio si beveva e si ballava il saltarello: le vecchie stampe non dicono altro, ma non significa calunniare i buoni antichi costumi sospettando che il divertimento non finisse lì.... Il buon Thomas non ritraeva soltanto le scene liete; accanto alle giostre e *a li focketti* di Castel Sant'Angelo egli riproduceva la pena del somaro e del cavalletto; dopo aver ritratto i frittellari che vendevano le frittelle in occasione della festa di San Giuseppe a una turba di donne e di ragazzi, si immalinconiva accompagnando al supplizio con la sua matita i condannati a morte che andavano, tra i frati incappucciati e certi terribili gendarmi armati fino ai denti. La vita mondana riappare in altre vetrine: c'è la passeggiata al Pincio con gli eleganti del tempo in cilindri di *rat mousqué*; c'è la giostra delle vaccine al Corea dove si faceva a pugni per comprare un biglietto, come accade ora a chi vuole ascoltare una sinfonia di Beethowen o una serenata di Mozart nel Corea divenuto Augusteo; c'è — infine — tutta la Roma che splende, canta e ride sulle rive del suo vecchio fiume pigro. Nella terza sala le belle rievocazioni continuano. Come è deliziosa un'incisione in cui è riprodotta la prima stazione di Roma: una baracca di legno, che ha la campanella fuori, e una fila di omnibus con l'imperiale che giungono coi passeggeri! Il treno non si vede: forse non è giunto ancora, forse giungerà in ritardo. Sembra inverosimile, ma è vero: anche sessanta anni fa i treni giungevano in ritardo! Una parte di questa sala è occupata da ritratti di artisti, di cantatrici, di ballerine celebri. Adealide Ristori è accanto alla sua implacabile e invidiosa rivale Carolina Internari; sono così vicine che quasi si toccano, ma sono di carta e non suscitano nessuna paura. Così di parete in parete, la vecchia Roma si svela. E nella quarta sala ci dà nuove impressioni e anche qualche rimpianto con le vedute di Luigi Rossini, il grande scolaro di G. B. Piranesi. E si torna a sorridere davanti un'incisione, non bella ma interessante, in cui si ammira la guardia civica nell'atto di ricevere la bandiera dalle mani di Pio IX. La guardia civica non è guerriera, ed ha paura delle sue armi. Il Belli lo sa, e le fa dire:

> Buggiarallo, pp ddio, chi l'ha inventate
> Sti armaciacce da foco bbuggiarone,
> Ché ggià de scerto dovett'esse un frate
> Co' un po' de patto tuscito a Ppurtone.
> Sor zargente, nun ramo bbuggiarate;
> Cxanno che mme mettete de piantone
> O ccapatemo l'arme scariccate.
> O ppiù ppiù senza povvere ar forcone.

Scegliere le armi scariche, era il desiderio della guardia civica, la quale concludeva lodando il coltello, *er cortello santo*, che è un po' di tutti i tempi. Una serie di caricature di uomini celebri chiude la mostra, da cui si esce un po' a malincuore ad affrontare l'aria dei tempi nuovi che hanno per la maldicenza, invece della bottega di barbiere, i corridoi di di Montecitorio e le sale del Caffè Aragno e, invece del « coltello santo », di tanto in tanto un articolo di giornale....

L. B.

Il futurismo a casa sua

Il gruppo principale dei futuristi vive a Milano, capitanato dal fondatore del movimento, F. T. Marinetti. Sono poeti e pittori, in massima parte: si radunano di frequente al Savini; discutono di rado. Qualche volta siedono altri alla loro tavola, quegli altri molti che simpatizzano con le persone del futurismo piuttosto che con le idee e col movimento che essi rappresentano.

E, diciamolo subito, è difficile non simpatizzare con uomini come il Marinetti, il Boccioni, il Carrà, il Russolo, il Buzzi, come è impossibile non riconoscere che, futurismo a parte, parecchi degli iniziati hanno molto ingegno. C'è in quel gruppo anche il Cavacchioli, ma si potrebbe considerarlo « dormiente » a guisa di certi massoni. Ha trovato una nicchia nella redazione del *Secolo* e si è messo a scrivere libretti d'opera. Ciò è poco futurista; il Cavacchioli è incamminato a diventar lentamente un buon borghese.

Ma il faro del gruppo, il più alto papavero è naturalmente il Marinetti. Insieme coi capelli ha perduto da qualche tempo la smania del soverchio chiasso personale: non invia più ai giornali quotidiani quei telegrammi circolari che annunziavano i suoi trionfi; s'è fatto pratico; ha organizzato all'estero fortunate esposizioni di quadri futuristi; ha curato le vendite; ha dato una specie d'amministrazione attenta e severa al movimento del gruppo. È diventato pratico a tutto vantaggio dei suoi accoliti che, in Germania specialmente, pare abbian fatto buoni affari.

E resta ciò che era: un uomo di grande ingegno, che ha visto molte cose, che ne parla con molto spirito, che dimostra ad ogni istante un coraggio il quale io chiamerei il lusso del coraggio, la civetteria dell'imprudenza. Ha fatto, per esempio, la campagna d'Africa, (Tripolitania), esponendo la pelle, cacciandosi innanzi tra i primissimi, per puro dilettantismo, pel solo gusto di vedere. Era bensì corrispondente di non so qual giornale francese, ma credo non gli abbia mai mandato una riga.... Poi è balzato in Bulgaria, sul principio della atroce guerra turco-balcanica; è vissuto tra stenti e pericoli, ha visto cose orrende, ha arrischiato la pelle, ed è tornato a raccontare. Dalla campagna d'Africa ha tolto argomento per un suo discorso futurista; dalla campagna turco-balcanica ha tolto argomento per non fare nemmeno un discorso. Si è contentato di vedere e di raccontare agli amici; perché non è facile trovare un più agile, un più arguto, un più veemente raccontatore del Marinetti. Quando egli narra con parola velocissima e con qualche fioretta-tatura di gergo francese, alla sua tavola siedono a poco a poco tutti quelli che non sono occupati a giuocare a scacchi o alle carte; e il suo uditorio, composto di letterati, di artisti, di giovani eleganti, di buoni borghesi, di uomini d'affari, non interrompe mai. La Bulgaria raccontata dal Marinetti, le sue avventure bulgare, certi episodî di quella campagna, certe osservazioni di quello strano corrispondente che non mandava corrispondenze neppure a supplicarlo, sono capitoli d'un libro che non sarà mai scritto, ma che è tra i più dilettevoli ch'io mi conosca. Il brio del Marinetti è in fondo il brio dell'uomo un poco scettico il quale ride volontieri di tutto, e vede volontieri il « bluff » e ve lo descrive con un umorismo incomparabile.

Ma non è a credere che il Marinetti sia sempre e fiaccamente e uggiosamente scettico. Egli e il Boccioni sono, ad esempio, tra i più caldi nazionalisti: farebbero d'ogni tavolino del caffè una corazzata e d'ogni bottiglia un cannone e d'ogni chicchera un proiettile per la più grande Italia; e vorrebbero che Italia fosse il mondo intero. Hanno, insomma, nel fondo della loro anima un entusiasmo violento e appassionato per il loro paese, una tenerezza gelosa per la sua gloria, una sollecitudine trepida per il suo avvenire, che sono, diciamolo pure, commoventi, e che ci ripagano dei tentennamenti e delle tepidezze di altri giovani.

Qualche volta l'entusiasmo del Marinetti si rovescia tutto sul suo futurismo: io ho provato un giorno, o meglio una notte, a discutere con lui la teoria del Russolo, il quale vorrebbe creare la nuova musica: la musica dei rumori. La musica fatta coi rumori mi sembra.... un profumo fatto col puzzo. Ma non ho potuto dirlo al Marinetti: egli era entusiasta della trovata; quella notte non esisteva per lui se non la musica nuova, la musica del fracasso, di tutti i fracassi cozzanti in un fracasso generale e gigantesco.... E non mi è stato possibile discutere; l'entusiasmo del Marinetti mi prese, mi travolse, mi rovesciò, e per conservar l'amicizia dovetti tacere. Poi si parlò d'altro, si rise, e il fondatore del futurismo ritornò l'amabile uomo che tutti apprezzano a Milano.

C'erano, vicini a lui, quella sera, il suo segretario, Decio Cinti, il quale non parla mai; e tozzo, quadrato, duro, il pittore Carrà; elegante e sottile il Boccioni; poco più là il Russolo, che aveva appena pubblicato il suo manifesto sulla musica dei frastuoni....

Perché di tanto in tanto corapare un manifesto, che sarebbe il grido di guerra contro qualche cosa: ora è il manifesto del Marinetti contro il chiaro di luna o il vocabolario; ora il manifesto d'un musicista contro la musica del passato; ora il manifesto di Valentina de Saint-Point contro il vecchio amore e pro lussuria.

Il Carrà e il Boccioni discutono volontieri e teorizzano; anche il Russolo qualche volta sostiene con furore le sue idee. E dico « con furore » perché il futurismo ha questo di particolare: la veemenza. Non è possibile ragionare pacatamente: un'ira dionisiaca è in quei petti e si sprigiona non appena voi tocchiate uno tra i mille temi del futurismo. Il Carrà ha la violenza dura e cocciuta che conviene alle sue larghe spalle; il Russolo ha il furore a scatti e v'investe di tanto in tanto: il Boccioni si anima e s'entusiasma e pare un puledro che, rotta la cavezza, batta la campagna con la coda ritta, nitrendo.... Messi insieme, il Marinetti, il Boccioni, il Carrà e il Russolo, e invitati a discutere, credo formerebbero la più adatta orchestra di quella musica del frastuono di cui non abbiamo ancora un'idea adeguata.

Qualcuno sta nell'ombra: il Buzzi, ad esempio. Lo si vede di rado; ma lavora; è riuscito ad entrare in casa Treves e il suo ultimo volume di liriche, di cui si discorse testè in queste colonne, è stampato appunto dalla celebre casa editrice. Il Cavacchioli siede più volontieri alla tavola dei maestri di musica (di quella vecchia), che non alla tavola dei confratelli futuristi. Ma ho già detto che l'autore delle *Ranocchie turchine* sta per cambiar colore alle sue ranocchie.

Poi, di tanto in tanto, il gruppo scompare: è andato a Roma, è andato a Torino, è andato a Venezia, a dar battaglia. Giungono notizie di conferenze e di patate, di sinfonie e di pugni, di liriche e di baruffe. E quando il gruppo ritorna e riprende il suo posto al tavolino del Savini, si parla d'altro; ormai siamo abituati: conferenza futurista vuol dire scambio di pugni; ciò equivale allo scambio di vedute nel linguaggio degli altri poveri mortali.

E il Marinetti, il Boccioni, il Carrà sarebbero molto sorpresi se noi fossimo sorpresi. Forse pensano, e giustamente, che il giorno in cui tutte le loro idee fossero accolte, non avrebbero più niente da fare, e dovrebbero scambiarsi i pugni in famiglia.

È forse per questa saggia concezione del futurismo, che in fatto di idee sono fecondi, e ne inventano ogni giorno una, badando che sia molto balzana, molto irritante, molto ostica.... L'ultima è quella sulla musica, di cui aspettiamo un saggio; la penultima, quella del Marinetti contro la forma letteraria, a cui egli sostituisce i segni aritmetici: un saggio

di questa letteratura nuova era intitolato: *Peso + Odore*.

E intanto il futurismo racimola qua e là nuovi adepti: a Roma ha armato cavaliere un giovane che ha preso il nome di Dinamo Corrente; poi ha conquistato il Papini, che è rimasto Papini. In generale, da Luciano Folgore (il quale si chiama poi bonariamente allo stato civile Omero Vecchio), a Dinamo Corrente, i letterati futaristi preferiscono pseudonimi da darvi i brividi. Sono elettrici e fulminanti, e bisognerebbe applicar loro sulle spalle la scritta minacciosa: « Non toccare! Pericolo di morte.... »

Ma sopra un tema son rimasti imperturbabilmente passatisti: la bellezza della donna. Amano le belle ragazze.

Il Marinetti non ha osato ancora proclamare in un manifesto che la donna deve essere brutta; noi gliene scaraventeremmo una dozzina perchè se le patullasse.

No: in questo egli è ancora sapientemente antiquato; e le sue idee sono vecchie, come le vostre e come le mie. Perchè, diciamolo a loro onore, i futuristi amano la vita e tutti i suoi comodi e tutte le sue grazie; e per ciò, troveremo sempre qualche argomento che ce li rende simpatici.... La donna, per esempio;... purchè ciascuno si tenga la sua....

Luciano Zùccoli.

La riforma della libera docenza nelle Università

Forse in questo scorcio della XXIII legislatura, verrà in discussione anche alla Camera dei deputati un progetto di legge dell'onorevole Ministro Credaro che tende a disciplinare il funzionamento della Libera Docenza nelle Università e negl'Istituti Superiori. Anzi, quasi certamente ciò avverrà, poichè già il Senato se ne sta occupando da qualche giorno, avendo il Ministro creduto opportuno di presentar, prima, al Senato il suo disegno di legge. Il quale, diciamolo subito, è destinato, nella intenzione di chi lo ha pensato, a delibare uno dei più complessi e ardui problemi del nostro insegnamento superiore, prima ancora che la Commissione reale, incaricata appunto di proporre una riforma radicale dell'insegnamento universitario, abbia presentato le sue conclusioni.

Anzitutto, si potrebbe osservare che stralciare la riforma della Libera Docenza da quella, più generale e più comprensiva, dell'insegnamento universitario non è stato un pensiero felice, non foss'altro perchè la Commissione reale si troverà davanti ad una legge nuova, certamente da modificare, fra le tante che dovranno essere modificate o distrutte. Si poteva benissimo attendere che fosse compiuta l'opera della Commissione reale, e ne sarebbe venuto fuori non un piccolo progetto che ha tutta l'aria di un provvedimento transitorio e parziale, ma una legge organica, e, nei limiti del possibile, definitiva. Si sarebbe così evitato il sospetto che si sia inteso dare un colpo mortale all'insegnamento libero e pareggiato, sotto la pressione di sentimenti e risentimenti che nulla hanno di comune con l'opera legislativa.

***

Ma bisogna subito soggiungere che, effettivamente, la Libera Docenza ha bisogno di riforme radicali e urgenti, e che il progetto Credaro è probabilmente dovuto proprio al fatto che l'urgenza delle riforme è diventata in questi ultimi anni grandissima. In origine, secondo lo spirito informatore della legge Casati, del 13 novembre 1859, della legge Matteucci, del 31 luglio 1862, e delle leggi e regolamenti successivi, specialmente quello Bonghi del 1875 e quello Nasi del 1903, l'insegnamento libero e pareggiato si svolgevano parallelamente all'insegnamento ufficiale e dovevano servire a integrare e arricchire, a vantaggio dello studente e della cultura superiore, l'insegnamento impartito dai professori titolari. E, in sostanza, la diversità dei metodi, la discussione libera, e il diverso modo d'intendere e risolvere i problemi della scienza costituì non solo la ragion d'essere della Libera Docenza, ma rese utili servigi alla cultura universitaria. Nelle grandi Università, specialmente, dove il numero degli studenti è tale da non consentire, in alcuna Facoltà, un insegnamento « ufficiale » molto proficuo, la Libera Docenza è stata ed è veramente benemerita: sarebbe impossibile, per esempio, che si formassero dei medici, dei naturalisti, dei matematici, degli avvocati, a Napoli, se la Libera Docenza non funzionasse. Ciò è tanto vero che, se, per una ragione qualsiasi, i corsi liberi e pareggiati fossero ostacolati, bisognerebbe duplicare e triplicare il numero delle cattedre ufficiali — quando si pensi che gli studenti di Medicina furono, nell'anno scolastico 1911-12, 1440, e quelli di Giurisprudenza 2100; che il numero degli esami speciali ascese alla cifra di 9027, nella Facoltà di Medicina, e alla cifra enorme di 8372, nella Facoltà di Giurisprudenza, e che, finalmente, i laureati in Medicina furono 223, e i laureati in Giurisprudenza 318. Come sarebbe possibile che uno solo fosse, per esempio, il titolare di istituzioni di Diritto Romano se i soli studenti che sostennero l'esame in questa disciplina furono 575? Come consentire che una sola fosse la cattedra di Diritto Civile quando gli esaminati furono 420? E che cosa diventerebbe l'insegnamento universitario, mantenendo l'unità delle singole cattedre ufficiali, se pensiamo per un momento che, nella Facoltà di Medicina, gli esaminati in Fisiologia furono 324, in Clinica chirurgica 212, in Patologia medica 234, in Fisica 265, in Patologia generale 304?

E ciò senza tener conto del fatto doloroso che molti, troppi, sono i professori ufficiali che fanno i medici e gli avvocati e non dànno all'insegnamento che le briciole del loro tempo e della loro attività intellettuale!

Nessun dubbio, dunque, su la utilità dell'insegnamento pareggiato e di quello libero, in genere, e nessun dubbio su la convenienza e l'opportunità che lo Stato, conservandolo, ne irrobustisca la fibra e ne elevi il livello morale, anche perchè niente sarebbe più deleterio per la cultura italiana che consentire e agevolare il costituirsi di un inviolabile monopolio del sapere scientifico, che mortificherebbe le energie giovanili e creerebbe una stasi dolorosa e umiliante nel progresso della cultura. Ma bisogna pur riconoscere che la Libera Docenza ha subito, specialmente in questi ultimi quindici anni, una crisi impressionante, tale che quanti vivono nell'insegnamento non possono e non debbono dissimularsene la gravità. E la crisi, che è ancora nel suo periodo acuto, consiste in questo: la Libera Docenza non è, in molti, in troppi casi, accordata a chi offra prove non dubbie del proprio valore scientifico e delle proprie attitudini didattiche, ma a chi è legato da vincoli di amicizia, di parentela, di sudditanza e servilismo scientifico col professore titolare. Qualche anno fa, quando la Commissione esaminatrice dei titoli dei candidati alla Libera Docenza era composta soltanto di tre membri della Facoltà presso la quale si domandava il pareggiamento — compreso, ben s'intende, il titolare della materia — le cose si facevano addirittura in famiglia! Così che, diventarono, e continuano anche oggi, a diventar professori abilitati all'insegnamento universitario persone che quasi nulla hanno saputo produrre nel campo scientifico, che nulla mai produrranno, e che si son serviti e si serviranno del titolo conquistato solo per meglio esercitare la professione libera e per mettere insieme, a fin d'anno, qualche migliaio di lire tra quote d'iscrizione e propine di esami! Naturalmente, nelle Università affollate codeste persone sono numerosissime e costituiscono un perenne attentato alla serietà degli studi ed alla stessa moralità del pubblico insegnamento; e non mancano quelli che nei cortili e nei corridoi (e su per le scale stesse) dei locali universitari si appostano sapientemente per dar la caccia alla firma degli studenti spensierati che passeggiano tranquillamente per passare senza noia un'ora della loro giornata. La cosa, spesse volte, è di una comicità irresistibile — dato che è bene non crucciarsi troppo per le piccole miserie della piccola gente!

***

Bisogna supporre che a codesti mali abbia voluto provvedere il progetto di legge, poichè, in realtà, il pensiero che lo informa è di rendere molto difficile il conseguimento della Libera Docenza, disponendo che essa si potrà conseguire solo per titoli scientifici e didattici (*e non più per esame*), e che la Commissione esaminatrice sarà nominata e funzionerà come le Commissioni esaminatrici di concorsi universitari — con la sola differenza che essa sarà composta di quattro professori titolari e di un libero docente. E che questo sia il pensiero informatore del disegno di legge si desume anche dal fatto che esso fissa, tra gli altri, questo concetto: « Colui che risulta classificato nella terna di un concorso per straordinario od ordinario, ha diritto al titolo di libero docente per la materia messaa concorso » (art. 1) — disposizione, che implicitamente significa dover essere la Libera Docenza considerata come il primo e decisivo passo su la via dell'insegnamento ufficiale da parte di chi la domanda e la conquista.

Se, dunque, il disegno di legge si fermasse qui, il suo scopo sarebbe assai chiaro e i suoi effetti sarebbero assolutamente benefici. Ma esso contiene anche una disposizione molto elastica la quale, se mantenuta, potrebbe riuscire a distruggere, *di fatto*, quella Libera Docenza che si vorrebbe, invece, guarita dei suoi mali e resa più degna. La disposizione suona così: « La Facoltà determina anno per anno il massimo delle iscrizioni ai corsi dati da privati docenti, che lo studente può prendere; ma questo numero non deve mai essere tale che le quote per essi corsi dovute agli insegnanti privati superino i tre quinti della tassa d'iscrizione pagata dallo studente per quell'anno » (art. 5). Ora, anche ammettendo la legittimità di un provvedimento che contraddice a tutta la nostra legislazione scolastica — la quale *costantemente* ha ritenuto che la tassa pagata dallo studente non abbia carattere fiscale, ma quello di « *rimunerazione per un servigio* », e che, quindi, di essa lo studente abbia la piena e completa disponibilità per potersi iscrivere ai corsi pareggiati fino all'esaurimento della *sua* tassa — anche ammettendo che un atto del potere esecutivo possa dirsi corretto, costituzionalmente, se tende ad annullare gli effetti pratici di una sentenza della Corte di Appello di Roma, del 6 luglio 1912, emessa in favore della Libera Docenza contro il Ministero della Pubblica Istruzione, è evidente che, nella pratica quotidiana, le Facoltà potrebbero benissimo servirsi di codesto articolo di legge per diminuire, anno per anno, il numero dei corsi pareggiati ai quali lo studente possa prendere iscrizione. E chi può dire che un bel giorno una Facoltà non possa ridurre a zero o ad una cifra irrisoria codesto numero? Chi può dire che la intolleranza accademica, sempre viva e sempre terribile nel nostro paese, non giunga, domani, col provvidenziale aiuto della legge, a chiudere in faccia alla Libera Docenza le porte delle Università? Questo pericolo, anzi, è tanto più grave e reale quanto più è noto.... anche al Ministero, che spesse volte le Facoltà agiscono sotto l'impulso di una mala volontà più forte delle altre — e non è detto che sia sempre la più illuminata! — e che è cosa perfettamente naturale che un giorno, per esempio, un titolare di Economia Politica o di Fisiologia, in odio a questo o quel libero docente, riesca a strappare alla Facoltà una deliberazione che riduca quasi a zero il numero dei corsi privati consentiti allo studente....

***

Nè ciò basta. Al Senato è avvenuto che l'Ufficio centrale, discutendo il progetto di legge Credaro, ha formulato un « emendamento » tendente a confiscare *tutta* la tassa annualmente pagata dallo studente, e ad addossare allo studente stesso il pagamento delle quote di iscrizione ai corsi liberi o pareggiati, dei quali egli senta il bisogno. Ognuno vede che qui non si tratta più di cultura, ma, più modestamente, di fiscalismo, e che non si tenderebbe più ad elevare il livello morale della Libera Docenza, ma, semplicemente e puramente, a distruggerla. A rigor di logica, non sarebbe più un « emendamento », ma un « sovvertimento » dello stato attuale della Libera Docenza e di quello previsto dal progetto Credaro. Con un « emendamento », infatti, si verrebbe a distruggere tutta la legislazione universitaria italiana, dalla legge Casati del '59 a quella Nasi del 1903; si darebbe alla tassa universitaria il carattere fiscale che essa non ebbe e non ha; si violenterebbe il pensiero informatore dello stesso progetto di legge, e si condannerebbero gli studenti a non seguir più i corsi pareggiati, e i professori ad abbandonare l'Università per mancanza di studenti.

Si può obbiettare, ed è stato effettivamente obbiettato dal senatore Foà, che, se un corso pareggiato o libero è veramente utile e dottamente impartito, lo studente interessato vi si iscriverà egualmente, anche se dovrà pagare una quota di iscrizione oltre la tassa fiscale. Ma, questa è veramente della metafisica più trascendentale, e si potrebbe scrivere un piccolo libro a proposito dell'« interesse » dello studente universitario, in genere, per la cultura.... Non si sa, dunque, che il nostro è un paese immensamente povero, e che, quindi, le più gravi preoccupazioni delle famiglie e degli studenti son proprio le tasse scolastiche? Non si sa, forse, che nella maggior parte dei casi — fatte cioè non molte eccezioni — gli studenti non domandano all'Università che un diploma che loro assicuri un impiego o l'esercizio di un mestiere o qualche stentato di una libera professione? Non si sa, forse, che, in Italia non si leggono i libri che costano appena poche lire, perchè di queste poche lire pochi hanno la libera disponibilità? Non si comprende, forse, che anche i più desiderosi di sapere non *potrebbero* fare altri sacrifici economici oltre quello, gravissimo, del pagamento delle tasse fiscali? Non si vede, forse, tutta la profonda umiltà della cosa, che il professore diventi un accattone autorizzato, a cui il diritto alla vita darà pure il diritto di imporunare in mille modi vergognosi lo studente? E da che cosa sarebbe giustificato l'annientamento della Libera Docenza, ossia il colpo gravissimo vibrato contro la cultura superiore? Come mai non si comprende che, in dannata ipotesi, la retribuzione *diretta* potrebbe essere sostenuta solo quando si giungesse una buona volta agli esami di Stato, e solo quando fossero meno gravose le tasse fiscali? Nè io riesco a rendermi conto del fatto che uomini anche insigni possano, *allo stato della nostra legislazione universitaria*, dire e sostenere che oggi è lo Stato che paga i corsi pareggiati — mentre è vero il contrario, che cioè, ammesso (per le leggi precedenti e per lo stesso progetto Credaro) che lo studente disponga di tutta la tassa o di una parte di essa per pagare i corsi pareggiati, *lo Stato non fa che il servizio di cassa ai Liberi Docenti.*

Concludendo, a me pare che il progetto Credaro avrebbe potuto benissimo venire in discussione quando si discuterà la grande riforma universitaria, resa indispensabile dallo stato di prostrazione e di confusione in cui è caduto l'insegnamento superiore, e che, essendosene affrettata la discussione, dovrebbe essere emendato in quei punti che facilmente potrebbero essere fonte di equivoci, di rappresaglie, di agitazioni, contro le stesse intenzioni del Ministro. Ma è evidente che, nell'interesse della cultura, e nell'interesse supremo del funzionamento stesso delle Università più numerose, si debba respingere (e speriamo che Senato, Camera dei deputati e Ministro pensino affrettatamente) il così detto emendamento dell'Ufficio Centrale — non per questa o quella ragione particolare, ma perchè sia conservato in onore quel libero insegnamento a cui appartennero in ogni tempo uomini insigni e a cui è dovuto, anche oggi, parte così cospicua della produzione scientifica italiana.

Romolo Caggese

Raspollature critiche

Il bel discorso commemorativo di Giosue Carducci che Pasquale Papa lesse il 26 maggio 1907 nel teatro di Girgenti, pubblicato ora, dopo sei anni (Arezzo, tip. Sinatti), appare un po', per la mutata atmosfera intellettuale, un frutto fuor di stagione; ma tuttavia la forma troppo colorita e l'intonazione troppo oratoria (l'autore stesso le riconosce ed alla meglio se ne scusa) non c'impediscono di apprezzarvi una ordinata sintesi della poesia carducciana secondo i suoi fattori politici, storici, religiosi. I giudizi non hanno, e non potevano avere, gran pregio di novità: è materia, l'opera del Carducci, così sottoposta ad incessanti analisi che assai di rado ci vien fatto d'imbatterci, soprattutto nella letteratura necrologica ed encomiastica, in vedute profonde, definitive; ci tocca scorrere sul già convenuto, accettare, per adesso, l'opinione comune, nell'attesa di interpreti, liberi dall'influenza del possente maremmano e meglio disposti da natura a giudicarlo a distanza con occhio di storici non di sudditi.

Ora è la volta degli esegeti modesti, dei biografi, dei bibliografi, dei vocabolaristi. Nel volume del Papa attrae, per esempio, il nostro interesse, oltre alle ricche note, un'appendice sul concorso del Carducci alla cattedra di greco nell'I. e R. Liceo di Arezzo, annullatogli, quando già il Carducci lo aveva vinto (fine del '57), per la inframmettenza vendicativa di Pietro Fanfani, come ebbe a raccontare nel *Marzocco* Ermenegildo Pistelli frugando per entro le filze del tempo che si conservano nell'Archivio di Stato fiorentino. Il Papa completa le ricerche del Pistelli con ricerche sue proprie fatte ad Arezzo e scolpa la Comunità aretina di ogni correità nella trama ordita proprio a Firenze nel Ministero dell'istruzione pubblica per opera di Vanni Fucci filologo.

Oggi i filologi vogliono molto più bene al poeta. La Casa Sansoni di Firenze annuncia un dizionario della prosa e poesia carducciana dovuto alle cure di G. L. Passerini; la Casa Giusti di Livorno pubblica un secondo *Dizionarietto Carducciano* di L. M. Capelli: mentre il primo, uscito due anni fa, comprendeva il commento ritmico e storico di tutte le odi barbare, il volume recente ha per oggetto i *Giambi ed Epodi* e le *Rime Nuove*; infine gli editori Mattei e Speroni di Pavia contribuiscono a sì ricca fioritura esegetica con un nuovo e ampio dizionario di Alberto Allan « delle voci delle forme e dei versi notevoli contenuti nelle *Odi barbare* e in *Rime e Ritmi* ». Se si ricorda il diligentissimo volume di Demetrio Ferrari, dove si fa la minuta storia esterna di ogni ode barbara, bisogna convenire che non mancano gli strumenti necessarii per comprendere il Carducci sotto l'aspetto storico e scolastico.

I dizionarietti del Capelli, nella modestia della loro veste editoriale (appartengono alla giustiana *Biblioteca degli studenti*), hanno meriti intrinseci non di semplice diligenza. I frequentissimi accenni di storia, di mitologia, di cronaca, disseminati nell'opera poetica del Carducci ricevono qui ricca e quasi sempre esatta spiegazione, al che han servito numerose letture ed una abilità rara di dir molto in poco, risparmiando anche nello spazio tipografico. Le *Opere* in prosa son sempre presenti per il commento delle liriche: alcuni confronti, se svolti con adeguatezza, avrebbero potuto dar luogo a veri saggi letterari. Di ogni poesia si dà anche l'interpretazione estetica, e da commenti, libri, articoli si estrae quel tanto, magari un periodo o una frase, che spiega, illumina, corregge.

Il dizionario dell'Allan completa il primo dei due volumetti del Capelli e vuole essere soprattutto un lessico linguistico e stilistico. Anche qui una miniera di raffronti d'ogni genere, assai utili agli studiosi del Carducci. Sono d'accordo con l'Allan nell'opinione che gli esercizi stilistici, se anche non facciano intendere tutto l'autore, ci iniziano al suo modo di concepire e di esprimere, a volte sono essi stessi saggi critici in quanto la ripetizione di certi costrutti e di certe parole saggiamente rilevata indica la monotonia poetica, le *ficcelles* nascoste, la stanchezza, l'abitudine; mentre la ricchezza della lingua, constatata e precisata col vocabolario alla mano, è spesso la prova diretta di ricchezza psichica, di esuberanza di fantasmi. Rilevo infine, e l'Allan ha ragione di ricordarcelo, che alcune voci omesse dal Capelli, perchè si trovano nelle poesie rimate di *Rime e Ritmi*, sono riuscite nel commento dell'Allan, come le altre voci più importanti nel commento del Capelli, piccole monografie, miniature di critica, ritratti cui nulla o poco manca perchè ci riportino senza fatica a quel che intese il poeta.

***

Un ameno caso di necrofobia letteraria complicata con accessi di parossismo stilistico ci presenta il professor Mariotius Mariotti (il nome è tradotto in latino, ed io non mi attento a ridurlo nella forma originale), un giovane, credo, di relativo buonumore e discutibile buon gusto che inizia, a Belluno, in opuscoli da lui detti « libelli », e con la collaborazione del professor Francesco Biondolillo, una « Biblioteca di critica militante cesariana ». Cesariana, non per somiglianza col chirurgico taglio cesareo, ma purtroppo perchè i due critici affermano (l'uno afferma anche per l'altro) di applicare alla letteratura italiana i criteri estetici di G. A. Cesareo, il valente poeta e studioso siciliano. Il primo « libello » che ho sott'occhio è alquanto diffamatorio e non rispetto all'autore preso di mira, il buono e innocuo Ippolito Pindemonte, ma rispetto al Cesareo reso mallevadore, con l'autorità del suo nome, di ciò che scrive l'egregio Mariotius suo discepolo. Questi ama il latino macheronico come si vede dal titolo del suo saggio *Amputatio capitis Pindemontis*; ma nessun latino raggiungerà il maccheronismo dell'italiano mariottesco: « Con la scure che il mio Maestro m'ha da Palermo affidata, ho eseguito senza rancore quest'opera di giustizia contro di te ». Povero Pindemonte! C'è, per lui, anche questa epigrafe: « Qui giace — il cavaliere Pindemonte Ippolito — poeta seccante — nacque in Verona addì 13 novembre 1753 — fu ghigliottinato in Belluno addì 30 marzo 1913 — per i suoi delitti letterari ». L'epigrafe è macabra: un uomo di 160 anni, ridotto polvere; si parla, con sempia metafora, di tagliargli la testa! C'è da farsi nascere i vermi nello stomaco e nel cervello; ma non v'ha rimedio possibile. Il Carducci aveva detto, di seconda mano, che Emanuel Kant *decapitò* Iddio; il Mariotti *ghigliottina* Ippolito Pindemonte. Lo spirito d'imitazione portato sino alla parodia.

A parte ciò. Il Mariotti ha inteso di fare una critica demolitrice ed umoristica ed i suoi errori sono almeno due. Primo: male scelto il soggetto. Heine inferociva contro il Platen, che non era il primo venuto; il Carducci contro Ferrari, Rovani, Zendrini, allora in auge tutti e tre; Vittorio Imbriani contro il Goethe e, immensamente inferiori ma per quei tempi intangibili, contro lo Zanella e l'Aleardi; contro il Carducci stesso, appena calmatasi l'apoteosi, avventò qualche abile dardo Enrico Thovez. E lui, Mariotti, mi sceglie uno fra i più bonari e tranquilli e intonsi poeti moderni, il traduttore dell'*Odissea*! Dimostra che è un ometto accanto al Foscolo! Che non merita di essere letto.... Ed egli lo ha letto, studiato, beffeggiato per giungere ad una conclusione semplice, intuitiva a cui ognuno di noi era giunto con molto minore fatica.

Secondo errore: lo stile bislacco fa ridere, ammetto, ma alle spalle di chi? Apro il « libello » e leggo: « Pindemonte! Alla gogna!... L'estrema tua ora è scoccata, e non potrai sperare soccorso mai più! Non reagire! Rassegnati al tuo fato, e inginocchiati davanti a me, perchè io, io stesso sono il terribile *Mariotius* che ti deve uccidere, che ti deve incenerire! Guarda, finalmente io mi svelo! Finalmente pongo termine ad ogni finzione verso di te! Io, io sono il tuo carnefice, sono il capo supremo di coloro che da infinito tempo hanno decretato la tua rovina, o seccantissimo cavalier Pindemonte! ».

***

Il duello Pepe-Lamartine è giustamente famoso e per il motivo che l'occasionò e per le persone dei duellanti che rinnovarono nel terzo decennio dell'ottocento la gran bontà dei cavalieri antiqui, cari allora ed oggi al pubblico sentimentale. Se n'è discorso più volte sia dagli ammiratori dell'uno, sia da quelli dell'altro; ché il poeta francese e il colonnello sannita concretarono in un atto materiale e tangibile il contrasto ideale da cui si sentiva lacera l'anima di quanti prima del Risorgimento confidarono in una Italia forte non di sole memorie e rimasero delusi nei silenzi dell'inerzia, nei tentativi senza esito. L'Italia no, non c'era, ma un colpo di spada all'insolente che affermasse simile verità — tanto più se con l'ausilio di una faconda poesia — faceva bene al nostro spirito, era un « fatto compiuto », lasciava una traccia. Dunque Gabriele Pepe si batté, ferì il Lamartine, colpendo, più che il suo braccio, la leggenda quasi veritiera di una nazione in cui la pianta uomo da qualche secolo dava scarsi frutti. Come il duello avvenisse è raccontato con minuta precisione di particolari e corredo di documenti inediti da Giovanni Jannone in un opuscolo (Terni, 1912), cui seguirà tra poco, a quel che si annuncia sulla copertina, un saggio completo sulla vita e le opere di Gabriele Pepe. Le settanta pagine che ora si leggono sono buona promessa dell'opera futura; infatti la diligenza del raccoglitore di notizie riceve lume e calore dalla vivacità dello stile, dall'interesse umano dello storico per il suo eroe e per l'episodio di cui ci offre il racconto. Ben descritto l'ambiente fiorentino del 1825 allorchè vi eran convenuti, esuli da Napoli, dopo tristi vicende, il Pepe, il Colletta, la famiglia Poerio; e Alfonso Lamartine, trentacinquenne, poeta celebre ma semplice segretario d'Ambasciata, rappresentava in subordine la Maestà Cristianissima, di Carlo X presso Leopoldo II. Il 24 aprile 1824 era morto a Missolungi Lord Byron e il Lamartine aveva creduto di onorarlo aggiungendo al *Pellegrinaggio d'Aroldo* un canto rimbombante d'eloquenza. La sorte non gli fu propizia, sia perchè è di rischio aggiungere code alle opere degli altri e mettersi alla pari di quelli che, per esempio, han scritto *La Monaca di Monza* o *I figli di Renzo e di Lucia*; sia perchè, in Italia, una « tirata » su la miseria presente e la grandezza antica di Roma (tema d'obbligo per improvvisatori e letterati in viaggio), venne accolta come l'ingiuria gratuita d'un ospite ingrato. Il Jannone ricorda che il Giordani preparò una violenta risposta in prosa, l'abate Giuseppe Borghi in poesia; ma la timidezza per il primo del Vieusseux, per il primo e per il secondo del Governo Granducale impedì che i due nobili sfoghi vedessero la luce sulla fiorentina *Antologia*; e se la prosa giordaniana fu edita postuma a cura del Gussalli, le terzine del Borghi solo oggi vengono messe a stampa nell'opuscolo del Jannone. Dove è bene leggerle per intero; a darne un'idea valgano pochi versi:

Pur l'italico pietto anch'oggi è noto,
E tuona il foro, e il latin lauro e il greco
Fra noi verdeggia in sua radice immoto.

Nè cerchiam tra i sepolcri e l'aer cieco
Vano conforto alle mortate offese,
Negli eroi che rimembra inutil'eco.

Ei vive ei vive nelle caste imprese;
E tuttor paghe l'immortal drappello
Ferma le luci sul gentil paese,

Forse, perch'altri il vuol, gli fia men bello
Se scolti marmi a eternità consacri
O splendid'opre di gentil pennello?

Ma già nol crede chi pur or ne' sacri
Penetrali si trasse, e inverecondo
Rapì l'eccelse tele e i simulacri.

E schierar li fecca nell'infecondo
Natal suo clima, e come suo tesoro
Parea superbo di mostrarli al mondo.

I versi rimasero dunque inediti. Ma Gabriele Pepe uscì il notissimo strattagemma di inserire una stoccata al Lamartine in un suo opuscolo dantesco; il francese dovette capire; vi furono spiegazioni reciproche di ammirabile correttezza e di inesorabile dignità. Come si battessero i due emuli non occorre ch'io ripeta, tanto più che sciuperei, riassumendola, la drammatica narrazione del Jannone; come la polizia granducale rimanesse dapprima sconcertata, per le febbrili ed infruttuose precauzioni di impedire il duello (tutte le polizie si somigliano, in tutti i tempi e in tutti i luoghi!) e come poi quasi quasi si trovasse contenta, perchè, del resto, un atto di coraggio vittorioso piaceva anche a quei poliziotti che per di più erano italiani; anche ciò è da leggere nelle pagine del Jannone. Il Lamartine, commosso, divenne amico del Pepe e riscosse plausi italiani per la sua conversione. Pare che in Francia lasciasse credere di non aver voluto uccidere l'avversario offertosi, nell'orgasmo dello scontro, alla punta della sua spada; e ciò se, come non è, fosse stato vero, egli doveva nascondere nel più cavalleresco dei silenzi. Ma un francese rinuncia più volentieri a un colpo di spada che a un colpo di penna, e non compie un bell'atto se non è sicuro che il giorno dopo può tramandarne il segreto nel petto di un intimo amico....

G. R.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

PIETROBONO LUIGI — *Il canto XIX del Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . . L. 1.—

STEINER CARLO — *Il canto XIV del Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . . L. 1.—

In corso di stampa:

ARCOLEO GIORGIO — *Il Boccaccio uomo e artista.*

BACCI ORAZIO — *Il Boccaccio lettore di Dante.*

CRESCINI VINCENZO — *Fiammetta.*